

THE **PASS** **WORD**

UniTo oltre gli asterischi



DIETRO LE QUINTE DEL BALCONCINO DEI MCCS IL PIÙ AMATO DI TORINO

dal 2011 in Via dei Mercanti 3, nel cuore del Quadrilatero Romano, il balcone di un monolocale è diventato palcoscenico e luogo di condivisione artistica » *pag 3*

foto: Daniela Parra Saiani

ANNO III - NUMERO 1
DICEMBRE 2018

Gruppo informale
Università degli studi di Torino



L'EDITORIALE

di *Veronica Repetti e Luca Nearo*

Anno (accademico) nuovo, vita nuova. Nonostante ci sembri brutto iniziare l'editoriale con questa frase fatta, siamo certi che ci perdonerete. Perché *The Password* esiste da 4 anni, ma non smette mai di rinnovarsi.

Come potrete constatare da voi, la grafica del giornale è stata orgogliosamente rivoluzionata con un design che riteniamo più in linea con i nostri obiettivi. Tutto questo è stato possibile grazie al nostro nuovo collaboratore grafico Daniele De Luca, coadiuvato dalla nostra intramontabile Emilia Scarnera. Ovviamente, li abbiamo sfruttati anche per un restyling di tutte le nostre piattaforme online, blog e social compresi. A proposito, lo sapete che adesso abbiamo un profilo Instagram costantemente curato dalla nostra nuova e brillante social media manager Valentina Villani? (Anche il like, come il giornale, è gratis).

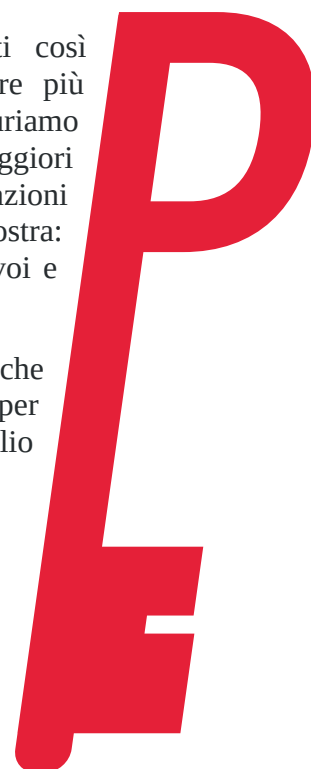
Comunque le novità non finiscono qui! La redazione si è ampliata con tanti nuovi "giovani" membri, che saranno pronti a sostituirci quando i più vecchietti tra noi si laureeranno. C'è anche chi si laurea e decide di non lasciarci, come Anna Contesso e Angela Calderan a cui facciamo le nostre più sentite congratulazioni.

Pensate che tutto questo sia bastato per soddisfare il nostro ego? Ahimè, no. Dopo notti insonni e interminabili code all'Agenzia delle Entrate, siamo diventati a tutti gli effetti una associazione non riconosciuta registrata) e vi assicuriamo che è molto più figo di quanto sembri. (Se non fosse stato per il lavoro di Silvia Gemme e Valentina Guerrera ora non potremmo vantarci con voi.

Abbiamo in serbo ancora tante altre sorprese, sulle quali però manterremo una doverosa coltre di mistero per qualche tempo. Se volete sapere di cosa parliamo, siete costretti a seguirci anche su Facebook.

Dato che ci siamo impegnati così tanto, speriamo di farvi sentire più a casa e coccolati. Ci auguriamo quindi di ricevere maggiori feedback, condivisioni, interazioni e partecipazione da parte vostra: in fondo il giornale esiste per voi e grazie a tutti voi.

Quello che possiamo dirvi è che siamo sicuri sarà un grande anno per tutti. Stay tuned, perché il meglio deve ancora venire.



DIETRO LE QUINTE DEL BALCONCINO DEI MCCS, IL PIÙ AMATO DI TORINO

Via dei Mercanti 3, per chiunque viva o visiti Torino, è un indirizzo che non si può ignorare. È infatti dal 2011 porto sicuro, o meglio palcoscenico, per qualsivoglia artista che abbia voglia di condividere la propria arte dal balcone di un monolocale nel cuore del Quadrilatero Romano. Negli ultimi sette anni si sono esibiti un migliaio di artisti e cinquanta volte tanto erano le persone a testa in su ad assistere alle loro performances. Il maltempo non è mai stato antagonista di Daria Spada e Maksim Cristan, padroni di casa nonché lei voce e lui chitarra elettrica, insieme a Michelangelo Tommaso e Luca Pisu, dei MCCS (Maksim Cristan con la Spada), gruppo punklirico che ha dato vita al Concertino dal Balconcino, a cui ogni domenica dalle 17 alle 18 partecipano spettatori di tutte le età con tanto entusiasmo da attirare ogni settimana sempre più occhi e orecchie di curiosi.

Questi sessanta minuti offrono un momento di condivisione culturale senza pari: non si esibiscono solo cantanti di ogni genere e poeti, di cui alcuni di un certo rilievo come Moni Ovadia, i Mau Mau, Luca Morino, Guido Catalano, ma anche personaggi come Massimo Zucchetti, professore al Politecnico di Torino (candidato al Premio Nobel per la fisica 2015) con la sua rubrica “chi sa non ha bisogno di credere”; le Mamme in piazza per la libertà di dissenso, ospiti fisse con la loro rubrica politico sociale, esponenti dell’Associazione Nazionale Genitori di Soggetti Autistici; il partigiano Pino Vincenzo e tanti altri. La partecipazione di queste figure consente di affrontare un vastissimo raggio di tematiche, permettendo a chi ascolta non

solo di intrattenersi ma anche di riflettere su temi di attualità di un certo spessore.

Tuttavia, alcuni vicini non sembrano aver apprezzato la condivisione del cortile dello stabile con il pubblico per questo evento culturale, che al contrario viene visto come appropriamento di spazi comuni e che addirittura comporterebbe il disturbo della quiete pubblica, motivo per cui sono stati effettuati dei controlli dalla polizia giudiziaria, che ha segnalato un superamento dei 65 decibel consentiti. Il picco di suddetto superamento coinciderebbe con gli applausi del pubblico, che inneggiano “come se si trattasse di un concerto”. A partire dal 2014 l’ex amministratore dello stabile Giorgio Gatti ha contribuito ad osteggiare Daria e Maksim, implicando anche problemi di sicurezza relativi al ballatoio - risolti grazie al contributo dell’architetto Francesco Adamo - raccogliendo le lamentele e presentando un esposto. Alla coppia sono state inflitte multe in quanto ritenuti dalla Procura dei “disturbatori” e il prossimo 18 gennaio si dovranno recare al Tribunale di Torino che deciderà il destino del Concertino dal Balconcino.

Arrivano in loro difesa i legali Valentina Colletta e Federico Romano che ricordano che si porta in tribunale qualcosa che le stesse istituzioni cittadine hanno riconosciuto come portatrice di cultura e valori sociali. Basti pensare ai numerosi premi e riconoscimenti dei MCCS, premio M.E.I. 2015. Sono stati chiamati a collaborare con il Museo del Cinema ed il Museo Egizio di Torino, Biennale Democrazia e Libera. Di loro hanno scritto i maggiori quotidiani nazionali come La Stampa, La Repubblica e internazionali come The Guardian e le più accreditate riviste musicali e testate televisive come la Rai ed Artè Tv. Il concertino dal



balconcino compare perfino nella guida Lonely Planet “Torino e dintorni”. A dare il loro sostegno ci sono anche molti condomini, che durante l’ultima assemblea si sono espressi in favore di Daria e Maksim all’unanimità, per non parlare delle diverse associazioni con cui la coppia collabora da anni come NoTav, NoMuos, Libera e così via.

La giornata del 18 gennaio, però ha in serbo per tutti i fan dei MCCS una piacevole sorpresa: l’uscita del loro primo disco *Disturbo*, registrato in quattro giornate nello studio Freak One di Paolo Rigotto, 10 canzoni più un bonus track. Tra le canzoni figura *Disturbo Bipolare* (dedicato ad Andrea Soldi), *186 Bambini* (dedicata ai bambini morti nella strage di Beslan), *No Sex with Israel*, canzone di protesta contro le guerre infinite su più fronti, e a grande sorpresa una canzone in collaborazione con Simone Bellavia di Elio e le Storie Tese in stile acid jazz.

Il concertino dal balconcino offre un’esperienza indescrivibile, proprio in quanto più unica che rara nel suo genere ed è per questo che sarebbe davvero un peccato non ritagliarsi un’ora la domenica pomeriggio per goderselo dal vivo e rendersi conto che si tratta di qualcosa che va preservato.

Yulia Neproshina

fotografie: Daniela Parra Saiani



SVOLTA DEL CASO CUCCHI

A distanza di 8 anni, dopo innumerevoli tentativi da parte della famiglia di Stefano, supportati dal popolo del web, di ottenere giustizia e chiarezza sulla morte del ragazzo, affiorano elementi di novità fondamentali per lo svolgersi del processo.

Stefano Cucchi fu arrestato nel 2009, per detenzione e spaccio. Venne trovato nella sua macchina in compagnia di Emanuele Mancini e, in seguito alle perquisizioni, furono trovati 21 grammi di hashish e tre dosi di cocaina. Stefano fu immediatamente preso in custodia cautelare in carcere. Già al momento del processo, Stefano presenta numerosi ematomi in volto e grande difficoltà a camminare e muoversi. Nonostante le sue precarie condizioni, la custodia cautelare viene stabilita anche in attesa dell'udienza per il processo che si sarebbe tenuto un mese dopo. Le sue

condizioni fisiche piombano in un progressivo peggioramento, che lo porteranno alla morte una settimana dopo l'arresto, nell'Ospedale Sandro Pertini il 22 Ottobre 2009.

Il viso tumefatto di Stefano, di cui i familiari hanno condiviso le foto sui social, ha da subito scatenato i sospetti di molti, e soprattutto dei suoi cari, che richiedono da ormai molti anni che sia fatta luce sugli avvenimenti precedenti al 22 Ottobre.

In seguito a un tribolato procedersi di eventi giudiziari, nel 2012 i periti dichiararono che la causa della morte fosse da identificare con la mancanza di cure adeguate e malnutrizione. Per quanto riguarda le lesioni venne dichiarato che le cause possibili potessero essere riconducibili sia ad un pestaggio che ad una caduta, ma che “né vi sono elementi che facciano propendere per l'una piuttosto che per l'altra dinamica lesiva”. Molte le persone coinvolte nel processo, ma ancora nessun progresso reale per quanto riguarda le lesioni.

Su precisa richiesta dei familiari, nel 2015 la Procura di Roma riapre l'indagine, affidata al procuratore Giovanni Musarò.

La famiglia di Stefano, soprattutto la sorella Ilaria, non ha mai smesso di lottare perché fosse fatta giustizia. Nell'ottobre 2018, 9 anni dopo, si ha una svolta: assistiamo alla dichiarazione di Francesco Tedesco, uno degli imputati nel processo Cucchi, accusato di omicidio preterintenzionale. Egli ammette l'avvenuto pestaggio, dichiarando di essere stato presente alla violenza effettuata da Alessio di Bernardo e Raffaele D'Alessandro, ma di non aver partecipato attivamente. Dichiarò inoltre di aver tentato di fermare i due colleghi.

Determinanti saranno i prossimi avvenimenti, ma senza dubbio questa dichiarazione costituisce una svolta nel processo. Fa appello la sorella Ilaria: “Il muro è stato abbattuto. Ora sappiamo che saranno in tanti a dover chiudere scusa a Stefano e alla famiglia Cucchi”.

Emma Battaglia

IL MACHIAVELLI DI ISRAELE

Nel novembre del 1938 un ebreo di Odessa a capo di un movimento noto come “Nuova organizzazione sionistica” spedì ad uno studente sudafricano una lettera, “Perché vivere?”, chiedeva l'ebreo presagendo un'Europa trasformata nel mattatoio dell'ebraismo, intravedendo le camere a gas della Shoah nelle immagini della leggera borghesia tedesca e mitteleuropea, che camuffava male le sue mai sopite pulsioni antisemite. “Nei prossimi dieci anni vedremo lo stato d'Israele non solo proclamato, ma anche realtà”, così proseguiva, con una profezia. L'autore della lettera è Vladimir Ze'ev Jabotinsky, l'uomo che per lunghi decenni è stato l'anima nera di Israele ed oggi, una delle figure più amate. Nato ad Odessa nel 1880, fu reporter in Italia per la stampa russa. Il giovane Jabotinsky si innamorò della terra di Dante e di

Roma, studiò legge all'università La Sapienza. Sconvolto dai pogrom della Russia zarista, aderì al movimento sionista. Entrò in rotta di collisione con i sionisti socialisti, suo acerrimo nemico fu Ben Gurion ed è universalmente considerato il padre spirituale della destra israeliana. Intellettuale pessimista, non si fece mai illusioni sulla tenuta della cultura illuminista, vedeva la debolezza del liberalismo europeo e il suo cosmopolitismo ingenuo, capì che l'Europa avrebbe divorato gli ebrei. Propose di prendere tutti gli ebrei europei e portarli in Palestina prima della catastrofe, ma non si illuse mai, in medio oriente non avrebbero trovato pace. In un articolo intitolato “il muro di ferro”, scrisse che il conflitto con gli arabi sarebbe stato inevitabile e che nessuna convivenza civile fosse possibile. I sionisti, dovevano “imparare a sparare” se volevano preservare la loro esistenza e il loro progetto. Le sue parole non vanno però interpretate in

senso offensivo, ma difensivo. Le armi dovevano servire a scoraggiare il nemico e non ad attaccarlo. Jabotinsky fu anche l'unico a comprendere che la diplomazia che aveva favorito Hitler a Monaco non avrebbe mai dato uno stato agli ebrei. Nessuna diplomazia è possibile senza avere alle spalle una solida forza militare e la volontà di combattere. Fedele alle sue idee, gettò a Civitavecchia le basi di quella che diventerà la futura marina militare israeliana e fu tra i fondatori dell'organizzazione di autodifesa ebraica, Irgun Zvai Leumi. Vladimir Jabotinsky non vedrà mai la nascita dello stato d'Israele, morirà a New York nel 1940. Lascia ad Israele una enorme eredità. Jabotinsky potrebbe essere il Machiavelli d'Israele, lucido e realista; volpe e leone, che sapeva maneggiare con la stessa destrezza la penna e il fucile, animato da nobili ideali portati avanti con gli occhi asciutti.

Davide Cavaliere

ATELIER IDEAS & RESEARCH

Il mondo post ed extra universitario appare spesso poco definito agli occhi degli studenti, che giustamente preferiscono focalizzare la propria attenzione su temi più “vicini” quali tesi, laurea e – si spera – il lavoro dei propri sogni (o uno qualsiasi tanto per cominciare). Oggi The Password invece vi racconta di un progetto di ricerca particolare, nato a fine 2016 da un’idea di Francesco Pongiluppi ed Edoardo Frezet e rivolto essenzialmente ai giovani ricercatori.

1. Atelier Ideas & Research: come nasce e chi si cela dietro al progetto? Presentatevi!

Edoardo iniziava il dottorato a Nizza, mentre **Francesco** stava per discutere la tesi del suo dottorato presso La Sapienza di Roma. Avendo entrambi come base Torino, ma provenendo da diverse esperienze estranee all’ateneo cittadino, ci è parso utile creare uno spazio virtuale per sviluppare un confronto interdisciplinare e divulgare opportunità accademiche e poi fondare un’associazione culturale. Da più di un anno a Torino esiste AIR – *Atelier Idee e Ricerca*.

Sul nostro sito diffondiamo gli annunci di bandi, borse e opportunità nelle discipline umanistiche e in scienze sociali. Un lavoro che quotidianamente raggiunge più di cinquanta Paesi grazie alla nostra costante selezione e traduzione di informazioni in italiano, inglese e francese.

Nel gennaio 2017 è arrivato il progetto per il primo evento in carne ed ossa: una conferenza sul referendum costituzionale in Turchia che, grazie al patrocinio dell’Istituto Fondazione Antonio Gramsci, ha avuto luogo presso il Polo del ‘900, con la partecipazione di giornalisti e ricercatori esperti d’area.

In questo modo sono nati i due “processi” di AIR: da un lato la diffusione di opportunità accademiche per i ricercatori dei nostri ambiti; dall’altro l’organizzazione di incontri sulle materie di nostra competenza per raggiungere anche un pubblico non esclusivamente accademico.

Nell’estate 2017 si è unita **Anna Lisa**, dottoranda presso l’University of Birmingham; contagiata dal nostro desiderio di condivisione ha deciso di portare un importante contributo negli ambiti relativi alla letteratura, alla linguistica e agli studi di genere.

Infine, negli ultimi mesi, l’associazione ha visto la collaborazione di altri ricercatori di Torino.

2. Quali sono i vostri obiettivi e i progetti in corso?

Sicuramente l’evoluzione del sito affinché possa diventare uno strumento sempre più utile per un numero crescente di giovani ricercatori. Il 50% delle nostre visite proviene dall’estero, un segnale positivo e in crescita, e raggiungiamo già alcune migliaia di persone. Nel breve e medio termine ci piacerebbe ampliare la redazione e organizzare un simposio sulla metodologia dei nostri ambiti di studio, poiché l’analisi della circolazione delle persone, dei testi e delle idee in epoca moderna e contemporanea rappresenta il punto comune da cui intendiamo sviluppare i progetti futuri.

Tra questi, nati da idee individuali ma portati avanti da tutta l’associazione, uno riguarda gli archivi storici, gli intrecci e le storie che custodiscono, in contrasto con gli stereotipi di “polvere”, “sale buie” e “faldoni pieni di carta” che tradizionalmente vi sono associati. Se pensiamo agli archivi di Torino, per esempio, è egualmente affascinante leggere documenti relativi all’emigrazione, al passato recente del Piemonte e del Regno di Sardegna.

3. Tra i vostri obiettivi vi è quello di creare una rete di giovani ricercatori nell’area mediterranea. Come avete avuto questa idea? Siete già in contatto con gruppi e associazioni di quella zona?

L’idea è nata in modo molto naturale, dato che tutti noi viviamo, abbiamo studiato e lavoriamo in diverse città del Mediterraneo. Tutti noi del team, siamo abituati a muoverci e a confrontarci in un contesto ampio, interdisciplinare e multilinguistico; nello specifico, ciascuno utilizza il proprio bagaglio di esperienze per dare un contributo originale ad AIR.

A partire da questa base abbiamo instaurato relazioni con istituzioni e associazioni qui in Italia, in Turchia, in Francia e in Gran Bretagna.

4. Com’è la situazione in Italia? Riteneate che ci sia bisogno di più progetti di questo tipo?

Esiste un sottobosco ricco di associazioni, fondazioni e gruppi di lavoro di varia entità. Ne scopriamo regolarmente di nuovi. Spesso si tratta di gruppi di ricercatori, dottorandi o studenti di magistrale che si incontrano tra collettivi, gruppi di lettura e iniziative spontanee.

Il fermento associativo, tuttavia, è frenato da un problema semplice: la scarsità di risorse e spazi pubblici. Per questa ragione connettere questi puntini sparsi può essere un rimedio valido, a condizione di aggregare le giuste realtà a seconda dei progetti. Secondo AIR la cooperazione è un’occasione di crescita e arricchimento, sia del singolo che del gruppo, perciò la nostra condivisione di bandi e borse attraverso il sito vuole assumere anche una dimensione politica e sociale, in contropiede alla poca visibilità e condivisione delle opportunità offerte dagli atenei e istituti di ricerca in Italia.

5. Cosa sperate per il futuro?

Se pensiamo ad AIR fra 2 o 5 anni, vediamo un’associazione che, combinando competenze accademiche e amministrative, risolve le numerose sfide che si affrontano ogni volta che si tenta di organizzare un evento, proporre un abstract o presentare un progetto di ricerca: come trovare una sala adatta? come impostare la comunicazione? Quali partecipanti invitare, e quali istituzioni coinvolgere? Quale formato è più adatto per ogni tipo di progetto?

L’auspicio è che AIR possa diventare a tutti gli effetti quel non-luogo che tutti noi abbiamo a lungo cercato (inutilmente) durante i nostri anni universitari e oltre: un punto di riferimento accogliente per chi si occupa di studi umanistici, una fucina di idee e, infine, un laboratorio per dare concretamente vita a progetti dal respiro internazionale.

**Valeria Quaglino e
Valentina Guerrera**



CHIESA E ARTE CONTEMPORANEA

L'opinione della società contemporanea nei confronti della Chiesa cattolica è contrastante. C'è infatti chi sostiene e confida nello progresso delle rigide posizioni della dottrina e chi, al contrario, vede la Chiesa come sinonimo di arretratezza culturale e la percepisce come un ostacolo al naturale sviluppo sociale. Quest'ultima posizione, che vede negativamente l'accordo tra dottrina cattolica e modernità, trova conferma a livello storico. Dopo il Concilio Vaticano II, infatti, i vertici ecclesiastici si sono dimostrati poco disponibili a rivedere le proprie tradizionali posizioni. L'arretratezza degli ideali su cui si basa oggi la maggior parte della comunità cattolica può essere identificata anche a livello artistico. In questo campo, infatti, la chiesa si conferma restrittiva e conservatrice perdendo ogni possibilità di stimolare il fedele contemporaneo ad accogliere il messaggio tutt'oggi concreto ed attuabile di amore e carità,

“quella parola che è scesa e scende di continuo nel nostro limite per portarci oltre ogni limite”.

All'interno delle strutture che la Chiesa cattolica utilizza nel trasmettere i suoi principi domina l'arte figurativa fissa e predefinita di tradizione posttridentina. L'arte contemporanea non riesce a penetrare all'interno delle chiese così come il dibattito moderno nella coscienza cattolica. Il rispetto meticoloso di una dottrina troppo datata porta però il fedele a sviluppare una fede superficiale e a riflettere poco sul vero messaggio del Vangelo.

Gli artisti di oggi, nonostante spesso non siano “professionisti di cattolicità in senso comune”, hanno cercato di tradurre il messaggio del Vangelo attraverso i mezzi propri dell'arte contemporanea. Essi hanno guardato con ottimismo allo sviluppo della Chiesa e soprattutto alla possibilità di affermare il messaggio di “via, vita e verità” all'interno della società moderna. La travolgente espressività dei colori di questi artisti, la profondità concettuale dei segni definiti, non

sono stati apprezzati dal mondo ecclesiastico che ha rifiutato e rifiuta categoricamente di esporre opere contemporanee all'interno dei templi sacri.

La questione artistica all'interno del dibattito religioso contemporaneo è fondamentale. Il rifiuto dell'arte di oggi all'interno della chiesa è sintomo di una chiusura dottrinale che il fedele non deve più essere disposto ad accettare. È necessario capire che non si tratta più di “invitare gli artisti ad aprire le porte a Cristo, quanto di invitare coloro che si affermano, e confermano, cristiani ad aprire le porte della loro astratta immobilità, al Cristo e alla cristicità che, in modi infinitamente diversi, fin nei mezzi, fin nelle materie e nei materiali, si muove, geme, sorge, canta o essuda, in queste opere.” È necessario reimpostare un cammino di fede lontano dalle costrizioni dottrinali ma basato sui valori fondamentali d'Amore e Carità, Pace e Paradiso.

Angela Calderan

VELAZQUEZ: SEDUZIONE ED INGANNO NELLA PITTURA SECENTESCA

“*Méfiez-vous des morceaux choisis*” - tradotto “attenzione al pezzo selezionato” - compariva nello squisito romanzo onirico “Notturmo indiano” di Tabucchi, ed invitava il lettore a fare attenzione al punto di vista dal quale si guardava alla sua narrazione: un singolo particolare avrebbe potuto infatti alterarne il senso e consentire alla lettura più spiragli d’accesso, creando un complesso ed ammalian- te gioco di ipotesi ed interpretazioni.

La stessa raccomandazione potrebbe comparire in didascalia a molti dipinti del XVII secolo, ascrivibili alla stagione barocca.

Il Barocco è uno stile artistico diffuso in Europa nel 1600, il cui nome fu però adottato nel secolo successivo da alcuni critici, con accezione negativa. Il termine deriverebbe dal portoghese *barrueco*, una perla di forma irregolare, e fu utilizzato per indicarne la stravaganza, la tendenza all’eccesso e all’esagerazione.

Il movimento iniziò ad essere rivalutato solo verso la fine del XIX secolo, che ne riscoprì a livello generale l’alto valore, soprattutto in termini di simbolismo ed impressionismo.

Fra i parametri che ne definiscono lo stile troviamo, tra tanti, il largo utilizzo della linea curva, la tendenza alla complessità – volta a suscitare stupore e meraviglia nell’osservatore – e la ricerca dell’effetto scenografico.

A dare anima all’opera è però l’effetto illusionistico.

In pittura la prospettiva, esercitata nel secolo precedente per rendere in modo preciso lo spazio rappresentato, consente qui di creare effetti illusionistici e di ingannare l’occhio, producendo giochi seducenti ed ingannevoli: quadri nel quadro, vie di fuga, mondi altri possibili ed interpretazioni plausibili.



Ne è un esempio perfetto il dipinto “**Las Meninas**” di **Diego Velazquez**, del 1656.

Si tratta di un ritratto della famiglia del re di Spagna Filippo IV e di alcuni altri personaggi tra cui lo stesso Velazquez, il primo a partire da sinistra.

Al centro troviamo l’infanta Margarita- figlia maggiore dei sovrani di Spagna- presenti anch’essi in secondo piano, nello specchio posto sulla parete. Accanto allo specchio è rappresentata una porta aperta, nel cui vano appare don José Nieto Velazquez, maresciallo di palazzo.

La peculiarità del quadro è lo straniamento che provoca ad uno sguardo più attento: **chi è il protagonista?** L’infanta Margarita, lo stesso pittore, i sovrani?

Inoltre, di fronte ad un’opera, crediamo solitamente di osservare l’immagine dal punto di vista di chi dipinge. Tuttavia in questo caso il pittore è

intento a ritrarre i due coniugi sovrani – resi a noi visibili solo grazie alla presenza dello specchio – i quali sembrano essere, insieme al maresciallo, i veri spettatori della scena, escludendoci per un attimo dal dipinto e confondendoci.

Quale che sia il punto di vista dal quale scegliamo di porci per osservare l’opera, rimangono ben evidenti comunque le altre angolature con le relative interpretazioni, alimentando un senso di mistero onnipresente.

Quello che fa Velazquez, in questo caso, è probabilmente evidenziare uno dei meccanismi impliciti nell’approccio all’arte: l’isolamento dalla realtà degli aspetti che preferiamo, e l’aggiustamento di questi ultimi secondo le nostre preferenze di ordine estetico o concettuale.

Distogliere lo sguardo, a prescindere dal pezzo selezionato, sembra impossibile.

Valentina Villani

TORINO E LE SEX DOLLS

A settembre è arrivato a Torino, **Lumi-dolls**, la “casa delle bambole”, già nota in altri Paesi (Barcellona e Mosca), in cui è possibile vivere il sesso in modo inedito, con un partner molto particolare.

Tre stanze in cui chi è single, o chi magari non è soddisfatto della sua vita sotto le coperte, ha la possibilità di realizzare i propri desideri più reconditi, con la massima libertà e il pieno dominio sulla compagna o sul compagno di giochi. Un luogo “*dove riuscirete a realizzare tutte le vostre fantasie fin nei minimi dettagli*”, si legge sul sito web.

Il connubio amore-sesso si spezza, come in qualunque società moderna, e sono ammutolite le vocine che viaggiano nella mente umana che impongono come inaccettabili certe pratiche, specchio dell’animo più irrazionale e profondo.

In altre parole: **scateniamo la libido, senza freni di alcun tipo. Nemmeno quelli che, talvolta, provengono dal partner!**

“*La moralità delle relazioni sessuali consiste essenzialmente nel rispetto per*

l'altra persona, nel non volerla usare soltanto per il piacere personale, senza riguardo per i suoi desideri”.

(Bertrand Russel)

Anche la Cassazione, a proposito del BDSM, ha confermato questo principio. *Criterio distintivo tra pratica sessuale lecita e non è sempre il consenso del partner.*

Mollare i freni inibitori è ok, ma in un’atmosfera di dialogo fra due esseri umani in condizioni di parità, di reciproco rispetto, al fine di realizzare un piacere comune.

A chi è che non piacevano i burattini da piccolo?

Uno dei più grandi appassionati doveva essere **Matt McCullen**, l’inventore delle Sex Dolls: bambole in silicone, realistiche dai movimenti all’aspetto, dotate di tutti i punti erogeni. Ma lo “*Steve Jobs del sesso*”, al passo coi tempi, è pronto per il

lancio di **Harmony**, una Sex Robot, che farà ogni cosa le viene ordinato ma in piena autonomia.

Sono tanti gli interrogativi che ci si può porre: da quelli frutto dell’indignazione a quelli frutto della curiosità. “**Perché?**” è come sempre il primo e più importante.

È la resa di fronte all’impresa di prevaricare sull’altro? È una via di fuga dalle responsabilità e dall’altro? È l’ennesima manifestazione della solitudine moderna?

Rendersi schiavi con l’illusione di dominare. Smartphone, tablet e sex dolls/robots: ci basterà solo questo, un giorno? Distopia che, per ora, è solo cinema: innamoriamoci di Siri (*Her 2013*) e presentiamo agli amici la/il fidanzata/o ordinata sul web (*Lars e una ragazza tutta sua 2007*).

Francesca Ranieri

IN VACANZA ALL'ISOLA DI RODI

Quando si sceglie la meta per una vacanza bisogna essere severi: il divertimento *ma anche* la cultura, il mare *ma anche* la possibilità di escursioni, il centro cittadino *ma anche* luoghi isolati con belle spiagge. Il tutto (ovviamente!) a prezzo abbordabile. Facile, no? Una delle mete che offre tutto questo è l’**isola di Rodi**.

Dove risiedere? Tutto dipende da cosa volete. Se volete avere tutto a portata di mano, vi consigliamo **Rodi Town**, mentre, se siete giovani amanti della vita notturna, **Faliraki**. Se invece volete tranquillità e belle spiagge, la zona di **Lindos** fa per voi. **Ma il bello di Rodi è che è tutto abbastanza vicino:** affittando uno scooter o prendendo i mezzi pubblici potete spostarvi senza nessuna difficoltà.

Cosa vedere? Ecco le principali mete che vi consigliamo.

Cultura, architettura e storia: Rodi Town. Prima di tutto a Rodi dovete visitare la Old Town e le sue **mura**. In

genere gli italiani non si impressionano per le costruzioni antiche, eppure **le mura della città vecchia** – risalenti al tempo dei Cavalieri di Rodi – **colpiscono per la loro imponenza**. Stessa sensazione si prova dinanzi alla facciata del **Palazzo del Gran Maestro**, fortezza del quartiere dei cavalieri. Salite le scale della **Clock Tower**, per ammirare Rodi Town dall’alto: perché nel mix di moschee e antiche costruzioni color sabbia, si inizia a respirare aria orientale. Una visita obbligatoria spetta anche al **porto**, e, già che vi trovate a Rodi Town, potete decidere di camminare un po’ per visitare l’**acropoli**.

Bellezza e storia: Lindos. Lindos è un paese di casette bianche, costruito sulle pendici di una collina che ospita i **resti del castello** dei cavalieri e dell’**acropoli** di Athena Lindia. Diverse epoche storiche che

condividono uno stesso luogo e che si affacciano su un mare blu mozzafiato.

Spiagge: Kalithea. Parliamo delle terme di Kalithea, a metà strada tra Rodi e Faliraki. In quella zona si trovano delle spiagge davvero belle e al tempo stesso fornite, con **scogli** bassi e piatti, e lettini posti sia sulla **sabbia** che sugli scogli.

Natura: Petaloudes, detta “valle delle farfalle”. Il clima e le acque del fiume che attraversa l’area hanno fornito un habitat perfetto per **migliaia di farfalle**, che di giorno riposano sui tronchi degli alberi. Una breve camminata lungo sentieri e passerelle di legno vi permetterà di godere di questo spettacolo.

Silvia Gemme

ROLLER DERBY: UN GIOCO DA RAGAZZE?

“Il roller derby è uno sport di contatto sui pattini a rotelle, in cui due squadre di pattinatori a rotelle si affrontano su di una pista ellittica, denominata track, in una gara di velocità, tecnica e strategia. Questo sport nasce come prevalentemente femminile negli USA e da lì si diffuse in tutta Europa.” (*Rdwz.altervista.com*)

Il RD può sembrare complicato a parole, ma il principio è semplice: alcuni membri della squadra devono cercare di fare il giro completo della pista mentre gli avversari cercano di bloccarli e i compagni di bloccare il bloccaggio. Semplice no? Sicuramente è più bello da giocare che spiegare. A chiarire alcuni punti abbiamo invitato Lara, che ha studiato a Torino ed è skater ormai da anni.

Lara inizia nel 2013 nelle Bloody Wheels, squadra torinese di Roller Derby, di cui è anche cofondatrice. Sono passati anni, ma la passione non si è spenta, portandola a giocare diverse volte nella nazionale e a partecipare a tornei in tutto

in mondo. Continua a correre sui roller, ma in un'altra squadra, quella delle milanesi Harpies.

R.: Quando arriva il RD in Italia?

L.: Le prime squadre nascono a Bolzano e a Milano nel 2012, ma adesso ce ne sono molte altre, circa una ventina da nord a sud. Negli Stati Uniti questo sport è nato attorno agli anni '30, ma si trattava più che altro di una maratona su pattini, che perse popolarità negli anni '60. La versione che conosciamo (e giochiamo) adesso è frutto di un revival degli anni 2000.

R.: Come si sceglie un nome per la squadra?

L.: Spesso si usano riferimenti alla città (quella di NY è Gotham Girls) o comunque nomi belligeranti, che richiamano lo spirito guerriero, lo sport stesso e il punk. Esiste anche il derby name, per gli skaters che vogliono trovarne uno: il derby name ti lascia esprimere il tuo vero te stesso, come il derby.

R.: Il RD è uno sport prettamente femminile?

L.: È a maggioranza femminile, ma esistono molte squadre maschili o co-ed, cioè miste. In Italia non sono molte, ma in Francia ad esempio esiste un campionato solo maschile.

R.: Com'è messa l'Italia a livello europeo?

L.: Bene ma non benissimo. Spagna e Francia hanno molte squadre in più, il doppio o forse il triplo, come in quasi tutta l'Europa del nord, che sono in genere le più forti nei campionati internazionali. Gli Stati Uniti sono tutta un'altra storia, hanno una tradizione molto più lunga.

Per provare questo sport coinvolgente le Bloody Wheels organizzano 2 o 3 volte l'anno il Fresh Meat day – dove la “carne fresca” sono le novelline, i principianti – a cui chiunque, anche chi è solo curioso, può partecipare. Spesso organizzano feste e tornei aperti o eventi di vario genere per promuovere lo sport e i suoi valori, come l'abbracciare la diversità, l'inclusione e il rispetto.

Anna Contesso

AIKIDO: L'ARTE MARZIALE DELL'UNIONE

“Massì, Aikido... quelli con il bastone e il kimono strano con la gonna nera!”

[Cit. qualcuno a caso]

Questa potrebbe essere tranquillamente una delle frasi tipo per identificare tra i non-addetti di quale arte marziale si stia parlando ed è inutile dire che la definizione sovrastante, oltre a far sorridere, non è sufficiente a identificare la pratica in questione.

L'Aikido nasce in Giappone dalla mente di Morihei Ueshiba nei primi decenni del '900 e comincia ad affermarsi a macchia d'olio nel resto del mondo solo dopo la seconda guerra mondiale.

Il nome stesso della disciplina esplica i suoi valori: i 3 kanji che lo formano significano rispettivamente *unione, forza vitale e percorso*. Aikido significa quindi “Disciplina che conduce all'unione ed all'armonia con l'energia vitale e lo spirito dell'Universo”.

In questo senso, la perfezione dell'esecuzione è direttamente proporzionale al raggiungimento della totale coordinazione fra la mente che comanda l'azione e il corpo che la esegue, senza l'interferenza del pensiero cosciente. Mente e corpo, ai livelli più alti della pratica, vengono coordinati dall'azione dell'energia cosmica che nelle filosofie tradizionali orientali permea l'universo e ogni essere vivente, e che può essere attivata mediante appropriati esercizi di respirazione addominale eseguiti con costanza.

A livello pratico, l'Aikido si distingue da altre arti marziali innanzitutto per i movimenti circolari, a un occhio inesperto simili a una danza, che servono a stabilizzare il proprio baricentro, decentrando quello dell'avversario attirandolo nella propria orbita, e sfruttando quindi a proprio vantaggio l'energia prodotta dall'azione aggressiva fino a neutralizzarla.

L'Aikido si avvale sia del combattimento a mani nude, prevedendo attacchi di vario genere, tra cui pugni e prese in più punti del corpo, sia di quello armato, ovvero utilizzando il pugnale, la spada e il bastone. In ogni caso, lo scopo delle tecniche è il medesimo a prescindere

dall'uso o meno delle armi: vertere a proprio vantaggio i movimenti di attacco dell'avversario attraverso movimenti fluidi e circolari.

La gonna nera citata all'inizio articolo, invece, altro non è che l'hakama, ovvero una gonna-pantalone di colore scuro (solitamente nera o blu) da apporre sul kimono tradizionale (che propriamente si chiamerebbe keikogi) che viene indossata solo quando viene conferita la cintura nera, e che quindi simboleggia i gradi più alti. Per il conferimento dei gradi vi sono degli esami da superare, ma, a differenza di altre arti marziali, non esistono le cinture colorate, per cui si resta simbolicamente con la cintura bianca fino al conferimento della nera.

La pratica dell'Aikido permette quindi di sviluppare umiltà, disciplina, attenzione, coordinazione e unione con il prossimo (l'Aikido infatti non è competitivo: non esistono gare). Ueshiba, il fondatore, sosteneva che *“Lo scopo dell'Aikido è di allenare la mente e il corpo, di formare persone oneste e sincere.”*

Veronica Repetti

CHI È LIBERATO?

13 febbraio 2017. Esce su Youtube il video *9 Maggio*, singolo d'esordio di Liberato, ed è subito un successo: migliaia di visualizzazioni nel giro di pochi giorni, che diventano centinaia di migliaia dopo un mese, ma solo grazie al passaparola. Niente male per un singolo autoprodotta di un cantante al suo esordio. Le ragioni di tale successo sono sicuramente da ricercare nella sua musica: ritmo pulito, rap stilisticamente impeccabile, il tutto in napoletano ma svecchiato e alleggerito da quell'alone patetico e folkloristico tipico dei cantanti neomelodici. Liberato musicalmente è una droga, entra diretto in testa e non esce, tanto che persino leggere distrattamente il titolo di uno dei suoi singoli fa riaffiorare subito la melodia.

La vera fama arriva quando Roberto Saviano elogia il suo lavoro in un post su Facebook: ecco che nel giro di pochi mesi le views si moltiplicano, Liberato diventa conosciuto prima in tutta Italia e

poi anche all'estero. Nel giro di tre mesi assurde ad illustre sconosciuto che miete successo sulle due rive dell'Oceano Atlantico.

Chi è quindi Liberato? Non si sa. Le uniche informazioni che abbiamo sono che è di Napoli, che indossa sempre una felpa nera con il cappuccio con tanto di scritta **Liberato** a caratteri cubitali sulla schiena, come il nome di un calciatore sulla maglia di una squadra. E nient'altro. Nei pochi concerti tenuti, alcuni hanno tentato di scattare una foto (a discapito dei divieti) al volto nascosto senza però riuscirci e il segreto del suo anonimato rimane, appunto, un segreto, nonostante siano passati ormai un anno e mezzo dall'uscita del primo singolo.

Le teorie su chi possa nascondersi sotto il cappuccio nero si sprecano. Alcuni pensano sia Calcutta (entrambi collaborano con Francesco Lettieri, regista dei loro video). Altri pensano che sia semplicemente un cantante che tiene nascosta la sua vera identità, come un Batman della musica, che quan-

do non veste i panni dell'artista è un ragazzo come tutti, che magari fa il panettiere, o l'operaio, o il manager. La teoria più accreditata, però, deriva dal fatto che nei suoi video sembri cambiare continuamente fisico e altezza: si pensa che Liberato sia in realtà un progetto musicale creato ad hoc, non un vero e proprio volto, bensì una maschera impersonata da diversi artisti.

E questa ultima teoria ci spiegherebbe anche le ragioni del suo anonimato, che non vuole essere un modo per far parlare di sé, o per fare successo. Il mistero di Liberato fa parte del personaggio, è un suo tratto, una sua qualità. Nella società dell'apparire e dell'essere sempre sotto i riflettori e del dover per forza etichettare tutto, ci infastidisce che questa figura così conosciuta non abbia un volto definito. Ed è forse per questo che gran parte degli articoli su Liberato siano tutti volti allo smaschiararlo, allo scoprire chi sia in realtà, al fotografarlo di nascosto ai suoi live. Magari dovremmo solo smettere di pensarci e godere della sua musica.

Luca Negro

INSATIABLE: DALLO JUNK FOOD AI CONCORSI DI BELLEZZA

Insatiable è la storia di **Patty Bladell** (Debby Ryan), una adolescente obesa, tormentata dai coetanei per il suo aspetto, trascurata e schernita anche dalla propria madre, ma fonte di venerazione della sua migliore amica. Nonostante la grossa quantità di zuccheri che ingerisce, però, Patty non ha un carattere dolce: un giorno reagisce alle offese di un senzatetto e si ritrova in tribunale. Ed è proprio lì che incontra la seconda star: **Bob Armstrong**, un eccentrico avvocato appassionato di ragazzine fashion ma solo con l'innocente fine di portarle a vincere concorsi di bellezza. Scoraggiato per la sconfitta della sua miss, incontra una Patty rinnovata, che ha perso tutti i suoi kg a causa della frattura alla mandibola provocata dal senzatetto. Tra Bob e Patty è subito colpo di fulmine. Così, dopo aver vinto la causa, le propone di partecipare ad un concorso di bellezza.

Quale può essere la reazione di una ex "brutta cicciona", con le sue cicatrici all'autostima, dinanzi alla possibilità di affermarsi, invece, per il suo bel aspetto?

Un museo delle debolezze umane: non mancano intrecci e personaggi pieni di turbe. Dall'uomo perfetto per bellezza, vita familiare, carriera che si scopre omosessuale, alla miss delle miss drogata, sino addirittura al fanatico di riti satanici.

Una serie, fuori da ogni schema, che può piacere o non piacere, com'è normale che sia, ma di cui non si può non ammettere l'originalità, non tanto per trama, ma per colpi di scena, per il suo modo di lasciare tra lo shockato e il divertito al finale di ogni puntata.

Personaggi "insaziabili"... e così anche lo spettatore. Nonostante le polemiche, concentrate in particolare sul modo di affrontare la tematica del *fat-shaming* (a detta di molti impone ancora il maledetto slogan "bello è magro"), produttori e regista faranno una seconda stagione.

L'autrice è proprio una donna (famosa per Dexter), la quale si è difesa evidenziando il lato autobiografico della storia.

Il 24 luglio 2018, il The Guardian ha dichiarato che 100.000 persone stavano firmando una petizione online per ottenere da Netflix la cancellazione della serie, con l'accusa di "fat-shaming". Anche l'ex strega Alyssa Milano ha difeso il suo show: "*Non stiamo svergognando Patty. Stiamo affrontando (attraverso la commedia) il danno che si verifica dal fat-shaming*".

In questa serie non c'è niente di etico né di immorale. Parla solo di una ragazza, parte di quel 99% di adolescenti che subiscono bullismo, il cui punto debole è il grasso, che cresce, cambia ma sostanzialmente non matura. Pur lasciando il sogno alle ragazzine con l'apparecchio o con qualche chilo in più o con l'acne che un giorno potranno essere belle per tutti, **Insatiable** evidenzia come ciò non significherà automaticamente essere persone migliori, così come Patty dimostra con le sue "crisi di crudeltà".

Crescere, nel senso di maturare, purtroppo, rimane la stessa rottura per tutti: belli, brutti, grassi e magri!

Francesca Ranieri

ESISTE UN'ISOLA DI RIFIUTI GROSSA 5 VOLTE L'ITALIA

Nell'Oceano Pacifico, con precisione tra le Hawaii e la California, esiste un ammasso galleggiante di rifiuti che prende il nome di **Pacific Trash Vortex** (Vortice di spazzatura del Pacifico) oppure **Great Pacific Garbage Patch** (Grande chiazza di immondizia nel Pacifico), costituito prevalentemente da reti da pesca che permettono all'isola di avere struttura (per quanto non vi siano punti dell'ammasso effettivamente calpestabili), ma anche di bottiglie di plastica, involucri di vario genere, giocattoli vecchi, scarti di oggetti elettronici e molte altre schifezze.

Secondo i dati sulla rivista *Scientific Reports*, tutto questo ciarpame ammonta a circa 79000 tonnellate, che comunque è un dato solo di stima, in quanto non è possibile calcolarlo con esattezza, essendo in continuo aumento.

Il motivo per cui quest'isola sorge proprio in mezzo al Pacifico sarebbe da attribuire al vortice subtropicale che caratterizza quella zona, che quindi attrae a sé i rifiuti presenti negli oceani in questo inquietante agglomerato.

L'intera estensione della massa di spazzatura occupa un'area circa *quattro volte più grande della California*, ovvero 5 volte la grandezza dell'Italia.

Questo accumulo di immondizia è stato scoperto nel 1988 dai ricercatori della *National Oceanic and Atmospheric Administration (NOAA)* degli Stati Uniti, ma è stato portato all'attenzione dei media e del grande pubblico solo nel 1997 grazie alla testimonianza del navigatore statunitense Charles Moore, che durante una traversata verso Los

Angeles si era ritrovato con la sua barca a vela circondato da un ammasso di contenitori di plastica e di altri rifiuti di produzione umana.

Oltre al normale sconcerto che una notizia del genere può provocare, la preoccupazione è che entro pochi decenni i pezzi più grandi dei detriti possano *trasformarsi in microplastiche*, molto più difficili da rimuovere dall'oceano. Infatti, non sarebbero più sufficienti i sistemi attualmente adottati per la rimozione dei rifiuti dalle acque, andando incontro a un **disastro ambientale** di dimensioni sempre più preoccupanti (in tutti i sensi possibili).

Veronica Repetti



SCONTI PER STUDENTI

La strada che porta alla laurea è un sentiero lastricato di tonno in scatola e birra srausa. La povertà non sarà fancy, ma è la norma: l'università costa e per i fuorisede è stimato che vivere un anno costi all'incirca €15.000.

Oggi vogliamo illustrarti alcuni sconti e riduzioni che ti permetteranno di vivere degnamente senza finire a cibarti dei sushi gratuiti del Carrefour per sopravvivere.

1. Spotify / Apple Music

Si può approfittare di sconti del 50% su Spotify Premium e Apple Music registrandosi come studenti universitari. La procedura è semplicissima e si trova sui due siti. Entrambi i servizi hanno una tariffa simile: circa €4.90 al mese.

2. Microsoft Office

Chi non conosce Microsoft Office? Questo pacchetto presente in quasi tutti i computer ha, come noto, un costo annuale di circa 70€. Invece noi tutti, per il solo fatto di essere studenti universitari,

abbiamo la fortuna di poterlo usare in modo completamente gratuito.

3. Netflix

In molti non usano Netflix (o altri servizi di streaming video) perché pensano che €12 al mese siano troppi, e vi diamo ragione. Quello che non tutti sanno è che Netflix può essere condiviso con altri utenti, per arrivare a spendere circa quattro euro al mese. Questo sconto non è riservato ai soli studenti universitari, ma ci è sembrato comunque giusto accennarlo.

4. Evernote

Evernote è la vita: utilissimo in versione free da milioni di studenti in tutto il mondo, permette di prendere appunti e note, aggiungere disegni, grafici, note audio, documenti ecc. Ne esiste anche una versione premium, che amplia enormemente le funzioni (già esaustive) del prodotto, solitamente scontata del 50% per gli studenti universitari.

5. HP e Apple

Nel caso in cui, invece, non abbiate un computer, o se il vostro abbia deciso di abbandonarvi, molti produttori offrono sconti agli studenti. HP e Apple sono i più rappresentativi, e in alcuni casi si riesce a fare dei veri e propri affari.

6. Tessera Musei

Alcuni giorni all'anno l'Università vende Abbonamenti ad un prezzo irrisorio, per cui prestate attenzione. In alternativa, anche se non siete riusciti ad accaparrarvi un voucher per lo sconto, potete sempre (o per lo meno fino al 26° anno di età) abbonarvi alla modica cifra di 32€ all'anno.

7. Sconti in generale

Ultimo, ma non meno importante, è tutto quel grupponi di sconti e tariffe riservate agli studenti universitari. Cinema, teatri, locali, negozi: le occasioni sono tantissime e sarebbe impossibile elencarle tutte.

Luca Negro

LA RUBRICA DEI

HUNGER GAMES È UNA DISTOPIA NON LONTANA DALLA REALTÀ

Hunger Games è uno *Young Adult* (un filone narrativo che si rivolge ad adolescenti, crea personaggi loro coetanei alle prese con una realtà difficile) ed è una distopia. E già questo dà da pensare: perché i romanzi YA ambientati in un futuro distopico sono così popolari tra gli adolescenti? Forse perché riconosciamo nel nostro presente qualche tratto di futuro distopico. E allora, amanti della saga di *Hunger Games*, vi chiediamo: vi sentite più simili alla povera gente dei *distretti* o agli eccessivi abitanti di *Capitol City*? Lasciateci esporre i punti che abbiamo in comune con questi ultimi.

La disparità. Parte della popolazione mondiale ha tutto, e parte non ha niente. In mezzo ci sono scale di grigio, ma la triste realtà è questa: 700 milioni di persone non hanno accesso a fonti di acqua potabile (dati dell'*Organizzazione Mondiale*

della Sanità), in Africa ogni minuto un neonato muore per le infezioni provocate dalle cattive condizioni igieniche; noi se siamo stressati riempiamo la vasca di acqua e bagnoschiama e ci godiamo un bel bagno caldo di mezz'ora. Questo ovviamente è un esempio, potremmo parlare anche della famosa fame nel mondo e del fatto che ogni anno 1/3 della produzione alimentare venga buttata prima di arrivare al consumo (dato dell'*Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura*).

Il trash. Un po' di trash fa bene, aiuta e diverte. Ma quando il trash diventa uno stile di vita, un modo di pensare, quando i prodotti che circolano sono privi di contenuto... lì ci si sta inserendo in un mondo malato. È facile perdere il senso del bello e la prospettiva se sei circondato da immondizia, ed è facile perdere di vista cosa sia importante e cosa no.

Facciamo un esempio con il passato *Eurovision Song Contest*: la canzone vincitrice è stata quella israeliana, sgargiante e colorata. Proprio in quei giorni si era riaccesa la fiamma della protesta palestinese (la causa scatenante è stata lo spostamento della

rappresentanza diplomatica USA a Gerusalemme); grazie a questa vincita nel 2019 l'Eurovision si terrà ad Israele, e siamo ottimisti che una buona dose di colori e musica pop copriranno rumori di lotta e spari, se si dovessero di nuovo verificare.

La mancanza di empatia. Diretta conseguenza del trash e del consumismo, c'è la mancanza di empatia nei confronti degli altri esseri umani. Anche la svalutazione della *verità*, con la diffusione delle *fake news* (paradossale conseguenza dell'estensione dei mezzi di informazione), genera mancanza di empatia.

Le voci fuori dal coro. Fortunatamente, l'Occidente non è sotto una dittatura che manda ragazzini ad ammazzarsi l'un l'altro in spettacolari arene! Il futuro distopico della Collins è ancora distante, perché sono molti a denunciare gli eccessi e le ingiustizie del nostro mondo. Secondo noi, il trucco per non imboccare un presente distopico è non perdere mai la visione e la voce critica.

Silvia Gemme

PAPER, PLEASE!

"Papers, please" è un *indiegame* sviluppato da Lucas Pope, ex dipendente della più celebre *Naughty Dog*. Il gioco fa la sua prima apparizione nel 2013, anno in cui fa incetta di premi tra cui un Bafta. Il giocatore dovrà cimentarsi nei panni di un addetto alla frontiera del proprio paese: Arstotzka, sotto una dittatura comunista e alla prese con vari conflitti con gli stati vicini.

Il protagonista dovrà controllare i documenti dei viaggiatori seguendo le strette regole del regime, facendo però attenzione perché questi saranno spesso incompleti o contraffatti e non è da escludere l'eventualità di terroristi e contrabbandieri. Ogni giorno le regole cambiano: un giorno possono entrare solo i cittadini di Arstotzka, il giorno dopo possono entrare tutti ma solo con uno specifico documento oppure tutti i cittadini di un dato paese devono essere sottoposti al *bodyscanner*. Alla fine del turno si rice-

verà uno stipendio in base alle persone che sono entrate nel paese, a cui devono essere aggiunte eventuali mazzette e sottratte multe in caso di troppi errori. Con i soldi rimasti bisognerà pagare l'affitto e le spese per la propria famiglia. Levato il grado di sfida crescente e la velocità richiesta per finire ogni livello, non mancano i problemi etici e morali: si possono rispettare in modo assoluto le regole o diventare corrotti e guadagnare soldi a scapito degli altri o aiutare l'organizzazione segreta EZIC che vuol far cadere la dittatura. O fuggire. Ci saranno anche dei momenti in cui ci verrà chiesto di porre fine alla vita di alcune persone. Le possibilità sono molte: infatti sono previsti ben venti finali, a seconda delle scelte fatte in gioco.

Il gioco sa intrattenere, soprattutto chi è particolarmente amante dei rompicapo e dei giochi di strategia. La crescente difficoltà e velocità aiuta a non stancarsi alla fine di un gameplay ripetitivo. Ma è proprio la ripetitività, assieme alla grafica e alla musica, che centra l'obiettivo: sono

tutti elementi che ti portano all'alienazione, che ti portano a pensare che "devo fare solo il mio lavoro e bene", come un automa. Dall'altra parte della propria scrivania però non ci saranno sempre i "cattivi", cioè gente ricercata o truffatori, ma anche vittime della guerra. Starà a noi scegliere se far passare, ad esempio, la moglie di un uomo che abbiamo appena ammesso nel paese sebbene sia senza i documenti giusti, oppure rispedire indietro una donna sapendo che stiamo firmando la sua condanna a morte. Farla passare comporterà una multa per voi e meno soldi per la vostra famiglia, che rischierà di ammalarsi e morire se non pagherete per il cibo e il riscaldamento. Qualsiasi sia la nostra scelta ci saranno delle conseguenze ma starà al giocatore capire quale riuscirà a sopportare continuando a ripetere all'infinito "Documenti, prego!". *Tanto alla fine è solo un gioco, no?*

Emilia Scarnera

NIGHT IN THE WOODS E LA SALUTE MENTALE NEI VIDEOGIOCHI

Uscito nel 2017, *Night in the woods* è il prodotto finale della Infinite Fall, uno studio fondato da Alec Holowka e l'animatore Scott Benson. Finanziato da un crowdfunding su Kickstarter, il gioco – un single-player di esplorazione e avventura – ha riscosso molte critiche positive sia da parte del pubblico che dai critici, grazie alla sua storia, ai dialoghi e ai personaggi.

Il giocatore assume i panni di Mae, una giovane gatta che ritorna alla cittadina di origine, Possum Springs, abbandonando il college e non sapendo esattamente cosa fare della propria vita. A Possum Springs ritrova gli amici di infanzia, e scopre che se molte cose sono rimaste – e rimarranno – le stesse per sempre altre sono destinate a cambiare.

Nonostante il design molto semplice e quasi stilizzato dei personaggi, *Night in*

the woods affronta temi molto particolari. Mae non è la persona allegra e sarcastica che sembra all'inizio del gioco: sebbene non venga mai specificato, si capisce subito che Mae ha un particolare disturbo dissociativo della personalità che condiziona la sua vita molto più di quel che fa vedere esternamente. La sua decisione di non finire il college, soprattutto, mina la sua autostima. Man mano che progredisce il gioco, si assiste a un deterioramento della salute mentale di Mae, di giorno affetta dai pregiudizi del paese e di notte da incubi.

Guardare il mondo attraverso gli occhi di una persona con disturbi psichici e immedesimarsi in essa, affrontando i suoi stessi problemi e scoprendo le difficoltà di certe situazioni, aiuta a sensibilizzare chi non soffre di tali disturbi. *Night in the woods* non è certamente il primo videogioco a mettere un punto esclamativo su questo soggetto: tra i più famosi vi è *Alice: Madness Returns*, il secondo titolo di American McGee ispirato ad Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò, che vede un'Alice preda di gravi traumi infantili che ha mascherato con il Paese

delle Meraviglie in modo da controllarli; *Heavy Rain*, in cui molti personaggi soffrono di diversi disturbi psichici tra cui allucinazioni e psicosi; *Hellblade: Senua's Sacrifice*, che in un'ambientazione dark fantasy riesce a trattare il tema dei disturbi mentali in un'epoca in cui non si conoscevano (la protagonista Senua ne è affetta costantemente).

Altri videogiochi, sia indie che non, hanno trattato questi temi, quasi sempre restando nel genere horror. Recentemente si è sviluppata una maggiore consapevolezza della salute mentale (o dell'assenza di essa), e anche i videogiochi cercano di uscire dal genere standard dell'horror e trattare il tema in modi diversi, più introspettivi. Ciò aiuta il giocatore ad empatizzare con chi soffre di disturbi e malattie psichiche.

Quindi anche un videogioco all'apparenza semplice come *Night in the woods* può aiutare a saperne di più su questioni a cui la maggior parte delle persone rimane cieca o sorda, spesso (e purtroppo) volontariamente.

Federica Messina

JUNJI ITŌ: QUANDO LA BELLEZZA FA PAURA

Non è adatto a persone facilmente impressionabili, il suo stile non è affatto ordinario, le sue storie non sono comuni e scontate. Ma chi è Junji Itō? Si tratta di uno degli autori di manga horror più famosi e influenti del mondo. All'inizio lavorava come semplice odontotecnico, ma grazie al suo primo manga, *Tomie*, ha vinto il premio Kazuo Umezu (maestro dell'horror giapponese) ed è diventato un mangaka di fama internazionale.

I suoi fumetti sono impregnati di immagini disturbanti e trame surreali, insiste sulle debolezze e i difetti dell'uomo portandoli ai limiti del normale, trasformandoli in esseri bestiali e privi di senso e facendogli compiere gli orrori più agghiacciati ed immorali. Esaspera le ossessioni, le paure e le paranoie umane fino a trascinare il lettore in una lettura vorticosa e claustrofobica, a tratti nauseante e ripugnante a causa delle cruente immagini che caratterizzano il suo stile spregiudicato. Non ha paura di osare e di impressionare il suo pubblico, che nonostante sia naturalmente portato a provare un senso di disgusto e terrore non può fare a meno di "contaminarsi" e lasciarsi trasportare da quella spirale che lo condurrà nei più oscuri e reconditi segreti che l'uomo ordinario non oserebbe mai mostrare. È il creatore di un mondo dove tutto è lecito e la morale non esiste, da situazioni che possono apparire normali si scatenano fatti inspiegabili che vanno lentamente a minare tutte le certezze che il lettore ha sempre avuto sull'uomo e sul mondo; è una Terra che si ribella e si deforma, e insieme a lei anche i suoi abitanti. Non è difficile incontrare creature zoomorfe o antropomorfe, arti amputa-

ti e corpi insanguinati, cuciti, lacerati, disposti in posizioni innaturali, comportamenti ossessivi, inquietanti e istinti suicidi. Il tema principale delle sue opere è la Morte in tutte le sue forme, ma non sempre ha sembianze spaventose; è sorprendente, infatti, come Itō riesca a rappresentarla anche attraverso la Bellezza.

Il rapporto Morte/Bellezza è una caratteristica fissa all'interno dei suoi manga, ad esempio *Tomie*, la protagonista dell'omonimo fumetto, è un'affascinante ragazza dallo sguardo magnetico, ma la sua sensualità nasconde qualcosa di terrificante. In *Uzumaki* invece è proprio l'ossessione e la follia a deformare i personaggi e a renderli creature raccapriccianti. In questo caso il Male, rappresentato dalla maniacale presenza delle spirali, si impossessa dell'uomo approfittandosi delle sue debolezze, come la paura, la gelosia, la vanità, la pigrizia... L'esito finale di questa storia vorticosa sfocia quasi sempre nella morte e nella distruzione.

In conclusione, anche se questi manga non possono es-

sere apprezzati da tutti, il senso di disagio e incubo è sempre protratto verso una violenta denuncia della crudeltà e degli abusi dell'uomo, la morale alla quale si può giungere attraverso la lettura di queste opere è paradossale e sorprendente: è l'essere umano la creatura più terrificante.

Eleonora Grossi



* Uzumaki di Junji Itō
da: <http://intergalacticrobot.blogspot.com>

GIVE BACK BOX: QUANDO LA BENEFICENZA INCONTRA LA SOSTENIBILITÀ

Nel 2012, camminando per le strade di Chicago, Monika Wiela incontrò un senzatetto con in mano un cartello nel quale diceva di aver bisogno di un paio di scarpe. Monika, che al tempo gestiva un negozio di scarpe online, ritornò da lui il giorno seguente con un paio di scarpe nuove, ma il senzatetto non c'era più. Riportate le scarpe nel magazzino realizzò, come se le vedesse davvero per la prima volta, di avere pile di scatole vuote a invadere lo spazio, scatole che avevano già assolto la loro funzione e che stavano solo aspettando di essere buttate.

Dall'idea di poter dar loro una seconda vita nasce Give Back Box, un'impresa sociale il cui scopo è fornire un metodo semplice e conveniente per donare quello che continuiamo a tenere in casa, ma che non usiamo più, riutilizzando quegli scatoloni ondulati che sono il metodo universale di imballaggio dell'e-commerce.

Per concretizzare l'idea a Monika servivano organizzazioni no-profit disponibili a ricevere donazioni su larga scala non solo di vestiti, ma anche di articoli per la casa, giocattoli e tutti quegli oggetti che avrebbero trovato all'interno delle scatole a loro recapitate. Inoltre era necessario ottenere il via libera da parte di quei grandi rivenditori i cui imballaggi, con tanto di sigle e logo, sarebbero stati rispediti. Il primo rivenditore ad accettare e supportare l'idea rivoluzionaria di Monika è stato Newegg.com, che non solo ha acconsentito al riuso degli scatoloni, ma ha anche stampato milioni di volantini da inserire in ogni ordine al fine di

sponsorizzare la campagna. Nel giro di poco tempo altri grandi marchi si sono uniti al movimento: Amazon, Asics, Levi's ...

Se può sembrare complicato e inusuale il meccanismo di collaborazione fra enti territoriali del no-profit e giganti dell'e-commerce, in realtà prendere parte al progetto è davvero semplicissimo: una volta ricevuto il proprio ordine e aver sostituito l'acquisto con ciò che si vuole donare è sufficiente collegarsi alla pagina givebackbox.com, stampare l'etichetta prepagata con su scritto l'indirizzo del destinatario, attacarla alla scatola e spedirla senza nessun costo.

Purtroppo il progetto è attualmente attivo solo negli Stati Uniti anche se presto potrà essere utilizzato anche in Canada. Speriamo, in un futuro non troppo lontano, di poter anche noi sperimentare questa geniale soluzione di beneficenza e solidarietà che non costa letteralmente nulla.

Daniela Perazzo

LA LINGUA IN AFRICA, UNO STRUMENTO SOCIOPOLITICO

I sistemi linguistici adottati dai singoli paesi rappresentano tendenzialmente il frutto di un processo più o meno naturale che, nella sua diacronia, ci permette di ricostruire il passato storico di un determinato paese. Ma in un continente come l'Africa, dove l'identificazione identitaria è profondamente legata alla collettività, la lingua è stata uno dei principali strumenti utilizzati dai governi per il raggiungimento dei loro obiettivi. La lingua infatti, oltre a essere il principale mezzo di comunicazione, è uno strumento potentissimo, in grado di abbattere barriere socioculturali, così come di innalzare muri tra popolazioni, ponendo tra di esse un enorme ostacolo. Esempio lampante è il caso degli Afar, popolazione gibutina, la cui lingua si estendeva fino all'Etiopia e all'Eritrea. Nel 1991, anno dell'Indipendenza eritrea, per scrivere la lingua

afar il governo decise che si sarebbe dovuto utilizzare l'alfabeto somalo. Questa scelta, apparentemente poco rilevante, in realtà ebbe un grade peso a livello politico. Infatti il timore del governo eritreo era proprio che la popolazione Afar, potendo comunicare con facilità e quindi andando a creare una più forte entità culturale, avrebbero potuto acquisire una maggior forza politica e sociale, creando un potere che avrebbe infastidito le autorità governative.

Caso analogo si registra in Etiopia, dove, secondo i dati riportati da *Ethnologue*, si parlano più di novanta lingue diverse. Per la scrittura dell'etiopico classico e delle lingue semitiche etiopi, si utilizza il Ge'ez, un sillabario che risale al III secolo d.C. La scelta di utilizzare o meno questo sillabario è stata oggetto di numerose polemiche, in quanto scegliere questa scrittura, a livello politico, simboleggia un'adesione simbolica alla religione copta e al passato regime, totalitario e repressivo. La religione copta, inoltre, rappresenta solo una minoranza della popolazione etiope. La scelta appa-

rentemente più moderna e neutra è quella di prediligere i caratteri latini.

Affine è quanto accade nei fenomeni di prestito, ovvero quando una lingua assume materiale lessicale da un'altra lingua, inserendolo nel proprio dizionario. Esempio è la parola oromo per 'libro'. La popolazione oromo, in Etiopia, è in secolare competizione con gli Amara, altra etnia predominante nel paese. Proprio per tale motivo, ovvero per evitare ogni tipo di identificazione con quest'ultimi, gli oromo hanno optato per utilizzare il termine arabo *kitab*. Infatti la parola araba, provenendo da una realtà più lontana, non avrebbe creato conflitti.

Questi sono solo alcuni degli innumerevoli esempi di questo fenomeno, che dimostra come la comunicazione sia la base su cui si fonda la società, e di quanto dietro a scelte apparentemente superficiali si celino motivazioni profonde di cui è importante essere consapevoli.

Emma Battaglia



ANDY'18

VERONICA REPETTI – Capo Redattrice ed Editor

LUCA NEGRO – Vice Capo Redattore

SILVIA GEMME – Rappresentante Editor, Redattrice ed Editor

FEDERICA MESSINA – Tesoriera, Redattrice ed Editor

EMILIA SCARNERA – Rappresentante Grafica, Redattrice e Vignettista

VALENTINA VILLANI – Responsabile Social e Redattrice

ANNA CONTESSO – Redattrice ed Editor

VALENTINA GUERRERA – Redattrice ed Editor

EMMA BATTAGLIA – Redattrice

ANGELA CALDERAN – Redattrice

DAVIDE CAVALIERE – Redattore

ELEONORA GROSSI – Redattrice

YULIA NEPROSHINA – Redattrice

DANIELA PERAZZO – Redattrice

FRANCESCA RANIERI – Redattrice

DANIELE DE LUCA – Progetto Grafico





<http://thepasswordunito.com>



[/thepasswordunitoturin/](https://www.facebook.com/thepasswordunitoturin/)



thepasswordunito@outlook.it



[@thepasswordunito](https://www.instagram.com/thepasswordunito)